

LA PRIMA VOLTA DI 'FRONTIERE'

«Attention, trois, deux, un...». Una volta soltanto i giochi erano senza frontiere, un 'classico' della Tv europea un po' olimpica e un po' delfica della Maastricht che verrà. Poi tutto s'è stemperato, e corrotto, nel politicamente corretto del mondo sans frontières: medici, reporter, architetti, operatori turistici, psicologici. Tanto che il polemista Régis Debray contesta in un acuminato libello l'assunzione della frontiera fra i diritti umani, postulando piuttosto «il dovere della frontiera – un'urgenza» (Elogio delle frontiere, trad. it. Gian Luca Favetto, Torino, add, 2012).

«Frontiere», con il sottotitolo monografico «La prima volta», è la rassegna multidisciplinare ideata da chi scrive e co-diretta con Pier Giorgio Carizzoni e Silvio Danese, la cui prima edizione si svolse a Bari dal 21 settembre al 23 ottobre 2011. Invero, un numero zero, una sperimentazione felice negli esiti grazie a un folto pubblico coinvolto nella inedita formula e agli echi nella stampa nazionale e internazionale, con l'abbrivio fornito dalla rivista «Variety». Si propone qui la premessa del catalogo Frontiere - La prima volta (Roma-Bari, Laterza, 2011), captatio memoriae di una esperienza che serba il carattere di una sfida alla malinconia dello statuto solitario e talora depressivo delle arti e dei saperi. Un'atrabile appena stemperata dai mille festival che in Italia e altrove cercano di moltiplicare lettori e spettatori ai bordi del tappeto rosso, che nell'italiano d'oggi si dice red carpet.

«Frontiere» di rosso adotta «il segno del coraggio» caro ai lettori del gioiello di Stephen Crane, là dove la baldanza dell'esordio non è che l'ombra della paura sul campo, non solo su quello di battaglia. In effetti si esita, timorosi, nel coniugare i linguaggi – musica, teatro, cinema, arte, narrativa, pensiero critico – in serate dai fili manifesti o sottesi, ispirate allo spettacolo della realtà invece che alla realtà spettacolosa (in italiano reality show). Può l'etnologo Marc Augé avvicinarsi sul palco con i Virtuosi della Scala che accordano il Rossini dodicenne al candore della «prima volta»? E, nella medesima sera e sullo stesso palco del Petruzzelli, riuscirà uno spavaldo esperimento di Sergio Rubini con decine di ragazzi impegnati nei «provini» a intonarsi alle riflessioni del filosofo Franco Cassano sulla tragica bellezza del debuttare? Erano le domande della vigilia, bersagliate da chi ritiene che cultura sia confezionare risposte invece che aprire ad altre domande. Si può. Parimenti si sono succeduti senza l'ansia della perfezione il cineasta nativo americano Wes Studi con il suo racconto delle riserve, un musicista colto per cui l'America risuona quando tace l'inglese qual è Emanuele Arciuli, il montatore cinematografico Roberto Silvi sodale nei capolavori di John Huston e Al Pacino, un autore del nitore di

Alessandro Baricco rileggendo Melville e Vonnegut, il cantautore Vinicio Capossela con le sue balene irpine e i miti greci sciacquati in Atlantico. Serate così. Un'altra sull'emigrare, la fuga, l'esilio: sotto il segno di Hagar, concubina di Abramo e madre di Ismaele, «bandita soltanto perché spezzò le sue catene», affabulata da Maya Sansa dinanzi al poeta Adonis che ne ha scritto la «storia lacerata». Ecco una pièce delle donne aquilane scacciate dalle rovine della città terremotata; una performance musicale del jazzista flamenco e gitano Diego Amador; una lettura di Gianrico Carofiglio e uno stralcio documentario di Daniele Vicari dedicati all'esodo degli albanesi che nel 1991 disorientò la Puglia, rendendola un approdo occidentale. Una frontiera meridiana, quest'ultima, evocata persino dal lontanissimo West del divo Tommy Lee Jones, presente con un esclusivo contributo video, nonché dal dramma dei migranti in chiesa nel Villaggio di cartone di Ermanno Olmi, entrambi sugli scudi della rassegna.

Mentre decine di incontri, di anteprime cinematografiche, di visioni retrospettive punteggiavano il programma, fra l'altro in uno spazio urbano – l'ex palazzo postale – restaurato dall'Università di Bari e dopo decenni riaperto per l'occasione con l'allestimento di una mostra fotografica dei primi clic di Berengo Gardin, Scianna e Barbieri. Insomma, una rassegna mosaicata che coltiva l'anelito all'imprevisto, al sorprendente e per ciò al riflessivo, al pensoso che alligna nei passaggi decisivi. Una caratteristica propria dei linguaggi contemporanei, che, disillusi dalle mete fallaci di certo realismo postbellico, fanno tesoro della ricerca e del tragitto. Nulla è compito né compiuto nelle arti e nel pensiero contemporanei: lungo le frontiere vige «il passo sospeso della cicogna» caro a Theo Angelopoulos e a Tonino Guerra, scomparsi poco fa.

Il percorso di «Frontiere», nonostante il successo, in Puglia sembra interrotto per enigmatica volontà istituzionale, tuttavia potrebbe trovare un ricominciamento in altre stagioni o in altri luoghi più sensibili alla sua essenza culturale.

* * *

La Puglia nell'ultimo ventennio – dal 1991 degli sbarchi albanesi in avanti – ha fatto esperienza di uno status liminare che l'affratella ad altre aree sensibili del mondo globale. Sferzata traumaticamente e provvidamente da quell'esodo approdato sulle sue coste, la Puglia lungo lo stesso arco di tempo, ha scoperto il valore evocativo delle arti e dello spettacolo nella consapevolezza territoriale. Ha così rivendicato un'identità nell'alveo mediterraneo caro a Camus e rinverdito dal pensiero meridiano di Franco Cassano. Quello pugliese è oggi un profilo terracqueo cangiante nella temperie della cronaca e a volte con un recupero di tradizioni antropologiche come nel caso della Notte della Taranta. La vitalità culturale è testimoniata dal moltiplicarsi dei film girati nella regione (tra gli ultimi: Rubini, Ozpetek, Nunziante, Olmi) e dal successo di festival quali il Bif&st a Bari e la vetrina del cinema europeo a Lecce, dall'exploit romanzesco (Carofiglio, Lagioia, Desiati) in un'area votata alla saggistica fin dal magistero laterziano di Croce, dalla musica di interpreti innovativi (Negramaro,

Caparezza, Nicola Conte) e di voci giovanissime (Emma Marrone, Alessandra Amoroso, Erica Mou) oltre che dai riconoscimenti a solisti classici di livello internazionale quali Arciuli e D'Orazio, da alcune originali iniziative cine-teatrali («D'Autore», le Residenze dei Teatri Abitati) e di rilancio culturale (i Presidi del Libro).

Sono soltanto alcuni esempi di uno scenario che fa notizia perché considerato come un'eccezione nel generale arretramento del Sud. È un dato positivo che va certamente coltivato per non 'ballare una sola estate', per non essere alla moda (le mode sono concepite per passare di moda). Bisognerebbe riflettere, tuttavia, sul pericolo che si palesa in filigrana di venire condannati o di condannarsi a una immagine della Puglia dionisiaca ed edenica, ancestrale eppur futuribile, un'oasi sensuale, una Macondo scandita dai trulli, un'alternativa folklorica al Chiantishire in voga fino a qualche tempo fa. Averne consapevolezza può aiutare a non riposare sugli allori e a ricordare che qualsiasi città europea riserva una trama indefettibile di centri culturali e di musei, un calendario di iniziative permanenti e una rete di strutture pubbliche e private, considerati assolutamente normali e consueti, perché vividi ogni giorno e meno che mai sottesi alle contingenze della politica. Sono istituzioni spesso impegnate tanto nella collaborazione fra loro quanto nella sperimentazione capace di superare lo statuto arcaico, gelido, separato delle arti e dei saperi.

La costante contaminazione è un'essenziale spinta creativa contro il logorio dei singoli linguaggi, è un antidoto e alla malinconia e al delirio di onnipotenza. D'altronde, lo spettacolo è saturo ed è logoro. Divora la realtà, ma ha difficoltà a digerirla, gli resta sullo stomaco e proprio non va giù; a volte torna su ed è una vista ributtante. La crapula lascia intravedere l'insidia del secolo visionario, un'eredità del tardo '900: lo show si spaccia per *reality*. Altro che Orwell! Il Grande Fratello non è più il dittatore occhiuto di Oceania, ma siamo noi che – guardati – guardiamo, ipnotizzati sul sofà. Il panottico analizzato come metafora del potere dal genio filosofico di Foucault è diventato uno sguardo di massa, febbrile nella prigione degli specchi. Guardoni e esibizionisti coincidono: tutti in preda al «virus dannunziano» diagnosticato per primo da Alberto Savinio. L'orizzonte del vissuto rischia di diventare una fiction venata dell'imperativo ideologico a 'vedere tutto', che corrisponde in fondo a non contemplare alcunché, tradendo il *templum* insito nell'etimo. Hitchcock, mago del brivido e insospettabile pedagogo, con il paradigma: «Il cinema è come la vita, meno i tempi morti». Già, ma oggi, almeno nei Paesi occidentali, dove son finiti i tempi morti della vita quotidiana? Essi rappresentano un'imperfezione umanistica appena tollerata nella congerie delle produzioni e qualsiasi stanchezza o lentezza appare confinata nel territorio letterario. La noia uccide, viepiù se la intendiamo come Alberto Moravia nel suo celebre romanzo del 1960: «per certi aspetti essa rassomiglia al divertimento in quanto, appunto, provoca distrazione e dimenticanza, sia pure di un genere molto particolare. La noia, per me, è propriamente una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà».

Lungo le frontiere il passo è sospeso per definizione. I tempi morti del passaggio, dell'incertezza, della paura – e della speranza –, sono gli unici veramente vivi. Le frontiere animano lo sguardo anche nel tragico. Il naufragio coinvolge 'lo spettatore' lucreziano sulla terra ferma (c'è un saggio illuminante di Blumenberg ispirato al *De rerum natura*), lo sottrae all'immobilità, lo costringe al confronto, al riconoscimento di sé nell'Altro. Lungo le frontiere non c'è fiction che tenga, perché la vita è clandestina, nascosta, inquieta, rischiosa. Un azzardo sempre inedito.

Da questa dimensione nasce l'idea di *Frontiere*, che intraprende il sentiero, non battuto che da pochi *passeurs*, di un approccio multidisciplinare nella medesima cornice di spazio e di tempo, con un programma centrato su questioni critiche: il lavoro, la scienza, la legalità, la letteratura, la comunicazione, l'amore, il Mediterraneo, l'America, le identità di frontiera... *La prima volta* costituisce la monografia della prima edizione di *Frontiere*: allusiva al debutto, certo, ma soprattutto tematica. È una scelta di merito nell'indagare e illuminare lo 'sguardo primo' di artisti e intellettuali, nell'esplorare ed evocare il 'senno del prima' di esperienze soggettive o collettive. Di scena è il dilemma candido e irripetibile del 'che fare?' e del 'come farlo', lungo le linee d'ombra fra giovinezza ed età adulta, quando ancora tutto è possibile e tutto è impossibile. O la memoria di quei passaggi cruciali. Non vi sono molti spettacoli che – da soli – riescano oggi a restituire tale complessità e paradossale semplicità della vita. Se è vero che «il vaso vuoto è anche il più sonoro» (Shakespeare, *Enrico V*) si tratta di depurare lo spettacolo dai traffici mondani (in primis la politica è oggi inutilmente spettacolare) e la realtà dall'equivoco della finzione.

Nella Puglia che ha iscritto l'orizzonte nel destino geopolitico (l'accoglienza dei migranti, il Mediterraneo come matrice e futuro europei), era necessario misurarsi nel gioco degli attraversamenti frontalieri, dei linguaggi transfughi, delle arti che disertano il proprio solitario asserragliamento. Il testo non può ignorare il contesto. Il cartellone è infatti intessuto sia di elementi tradizionali come le anteprime cinematografiche, la retrospettiva dei film d'esordio dei maestri, le mostre fotografiche, sia di un formato inedito nel quale – al Petruzzelli 'rosso di sera' – si miscelano momenti di cultura e spettacolo, con la partecipazione di studiosi e scrittori, di artisti e musicisti, in un intreccio di emozioni, pensieri, suggestioni, collegamenti sottili o manifesti. Visioni, racconti, suoni improntati allo spettacolo della realtà.

Oltre che nelle sale cinematografiche del capoluogo pugliese (Galleria e Abc), gli appuntamenti di *Frontiere - La prima volta* si svolgono nel magnifico teatro barese e nell'ex Palazzo delle Poste che l'Università degli studi «Aldo Moro» di Bari ha recuperato dopo lunga chiusura, dove si terranno incontri e conversazioni – riteniamo – parimenti non abituali. Ed è un valore da non sottacere che una rassegna culturale coincida con la riapertura di uno storico immobile, l'ex palazzo postale, grazie allo spirito cooperativo fra enti. *Frontiere - La prima volta* è una iniziativa promossa dalla Regione Puglia e dalla Unione Europea, ed è organizzata dalla Fondazione Apulia Film Commission in

collaborazione con l'Università, la Fondazione Petruzzelli e il Comune di Bari. All'insegna, appunto, di un sodalizio che dovrebbe essere consuetudinario.

D'altronde, *Frontiere - La prima volta* non solo è frutto di un impegno collettivo, come pure non è banale ricordare, ma è incardinata sulle passioni del gruppetto di persone che vi hanno lavorato con generosità talora inusitata e degli autori che hanno aderito con slancio all'iniziativa. Lo ribadisce questo volume. Uno zibaldone che nel suo farsi non aveva alcunché di sistematico o programmatico, ma che infine testimonia un'unità di intenti e un'aura mosaicata a nostro avviso sorprendenti. Il regista Ermanno Olmi, uno dei protagonisti della rassegna con il suo film *Il villaggio di cartone*, alla domanda «Ma cos'è il futuro?», risponde: «È una pagina bianca che vorrei avere ogni giorno a disposizione per non scrivervi nulla, per un bisogno di totale libertà. Se vi tracciassi anche solo un segno, sarei condizionato dalle conoscenze che ho accumulato nella vita, mentre voglio essere libero come il bambino, quando nella prima infanzia non ha consapevolezza della realtà che avverte solo con l'olfatto. Come Adamo, prima che incominciasse a dare un nome alle cose».

Quella pagina non si può sottoscrivere, naturalmente (non sarebbe più bianca), ma essa dice di noi.

OSCAR IARUSSI

A «Frontiere, rassegna multidisciplinare di arti e saperi», hanno partecipato nella edizione 2011 dedicata al tema «La prima volta» i seguenti nomi: Gianni Berengo Gardin, Ferdinando Scianna, Olivo Barbieri, Pier Giorgio Carizzoni, Ermanno Olmi, Vittorio Arcieri, Mario Martone, Oscar Iarussi, Marco Müller, Antonella Gaeta, Gianfranco Viesti, Leonardo Sforza, Mario Desiati, Giuseppe De Tomaso, Simone Bitton, Yasemine Taskin, Barbara Schiavulli, Tristan Halilaj, Sindi Lacej, Andamion Murataj, Domenico Procacci, Sonila Demi, Silvio Danese, Roberto Silvi, Giovanni Orlando, Guido Scorza, Arianna Ciccone, Dino Amenduni, Pietrangelo Buttafuoco, Geppi Cucciari, Maddalena Tulanti, Roberto Bonzio, Nello Ferrieri, Elisabetta Antognoni, Annamaria Ferretti, Gianfranco Calligarich, Alessia Gazzola, Alessandro Laterza, Antonio Laforgia, Alessandro Melazzini, Adamà, Cecilia Valmarana, Luigi Musini, Luigi Lonigro, Betta Olmi, Giuseppe Sturiale, Sonia Dichter, Angiola Filipponio Tatarella, Carlo Gentile, Gino Castaldo, Gianpiero Borgia, Gianluigi Trevisi, Franco Cassano, Francis Alÿs, Dirk Snauwaert, I Virtuosi del Teatro alla Scala, Marc Augé, Sergio Rubini, Francesco Lopez, Pierluigi Ferrandini, Raffaele Bellafronte, Alessia De Biase, Piero Zanini, Stefano Costantini, Bruno Arpaia, Carlo Alberto Redi, Enrica Simonetti, Gianrico Carofiglio, Daniele Vicari, Nicola Giuliano, Kledi Kadiu, Ines Vasiljevic, Ilir Bukta, Animammersa, Patrizia Bernardi, Paolo Pisanelli, Vinicio Capossela, Maya Sansa, Adonis, Davide Viterbo, Diego Amador Trio, Michela Marzano, Mauro Covacich, Anais Ginori, Francesco Fiorentino, Elisabetta Sgarbi, Pino Roveredo, Eugenio Lio, Mario Zanetti, Elio Bisignani, Emanuele Arciuli, Wes Studi, Tommy Lee Jones, Andrea Fiano, Alessandro Baricco, Manuel Virgintino, Luigi Pansini, Giancarlo De Cataldo, Marco Travaglio, Franco Battiato, Antony and The Johnsons, l'Orchestra della Fondazione Petruzzelli e Teatri di Bari.